

Emanuele Marconi

IL SETTE DI CUORI
LA CARTA RIVOLTA

*“Abbiamo tutti le nostre macchine del tempo.
Alcune ci riportano indietro e si chiamano ricordi,
altre ci portano avanti e si chiamano sogni”
(J. Irons)*

*“Sono convinto che anche nell’ultimo istante della nostra vita
abbiamo la possibilità di cambiare il nostro destino”
(G. Leopardi)*

I. AVANTI O INDIETRO

La linea gialla era lì, ferma, immobile, rassicurante e disturbatrice allo stesso tempo.

Rassicurante perché, arretrando e mantenendone la distanza – come la voce programmata e un po' metallica diffusa tramite gli amplificatori sonori della stazione aveva appena raccomandato – permetteva di porsi al sicuro e di attendere l'arrivo del treno con la dovuta cautela e la tranquillità che naturalmente scaturisce dalla riduzione dei rischi.

Disturbatrice perché, prima o poi, va scavalcata, calpestata, superata. Una volta giunto in banchina il treno, è inutile, perfino assurdo, mantenere le distanze e stare fermi.

O si procede o ci si allontana.

Avanti o indietro.

O si sale sul convoglio o si resta a terra a salutare i partenti, interrompendo il movimento della mano solo nel momento in cui il treno abbandona la stazione e si perde verso l'orizzonte, facendosi piccolo piccolo, riducendosi a un puntino nero lontano, fino a sparire verso l'invisibile.

O l'infinito.

Leonardo fissava quella linea gialla con animo piangente, colmo di malinconia e nostalgia, consapevole della distanza che avrebbe posto tra sé e i suoi desideri. All'arrivo – ormai imminente – del treno, lui avrebbe mantenuto la posizione, stando sulla banchina e alimentando il gruppo di chi rimaneva e salutava dal basso agitando la mano.

Accanto a lui c'era Giulia. Lei l'avrebbe superata, la linea.

Guardò intensamente la ragazza ancora per qualche attimo. Sapeva che sarebbero potuti essere gli ultimi momenti trascorsi al suo fianco, così cercò di godere della sua vicinanza resistendo per come poteva e per quanto la tristezza lo permettesse all'ondata di inquietudine che si stava abbattendo sul suo spirito.

Era bellissima. Anche senza trucco e con gli occhi stanchi e rossi per il peso delle lacrime che spingevano per sgorgare, era magnifica. Leonardo si era innamorato di lei fin dal primo momento in cui aveva incrociato il suo sguardo, circa un anno prima, tra i corridoi di un grande centro commerciale presso il quale entrambi lavoravano. Quegli occhi dolci, quel sorriso leggero e tenero, quell'espressione delicata e armoniosa, avevano avuto su Leonardo lo stesso effetto calamitante di un grosso e potente magnete nei confronti di un mucchietto di viti e chiodi ferrosi. Assorbito come un bullone, rimase attratto e avvolto come un ingranaggio.

Gli sembrò udire i suoni metallici delle ruote del treno in avvicinamento, ma capì che si trattava solamente di un'impressione o di uno strano scherzo della mente. O meglio, il convoglio si stava effettivamente avvicinando alla stazione e il suo rumore cominciava a farsi strada nelle percezioni uditive delle persone presenti in banchina, ma non si trattava più del frastornante e fastidioso sferragliare delle ruote sui binari che si sentiva fino ai primi anni Duemila. Nel 2027, i treni ad alta velocità erano diventati dei veri gioielli di tecnologia: moderni, silenziosi, rapidi, capaci di raggiungere i 400 chilometri orari e connettere in tempi brevi le varie località italiane. Addirittura erano in costruzione anche in Italia le prime tratte destinate ai treni a levitazione magnetica, destinate perlopiù a velocizzare gli spostamenti tra grandi città e relativi aeroporti.

Leonardo sentì il treno avvicinarsi e, parallelamente, aumentare le distanze tra lui e Giulia. Le afferrò dolcemente la mano, come per trattenerla.

Sapeva che non sarebbe stato possibile.

La guardò intensamente ancora per qualche istante, come a voler fissare quell'immagine per sempre nell'album dei suoi ricordi mentali. Le scarpe tipo Converse, basse, scure e non appariscenti; i jeans chiari e stretti; una maglietta monocolora, identificativa della sobrietà nel vestire e della semplicità nell'essere; la pelle chiara e morbida; i lineamenti gentili; i capelli neri raccolti in un piccolo ed elegante chignon; il volto sorridente, dolce, sereno, pacifico, sebbene velato da una tristezza crescente che, partendo dal cuore, si irradiava a spirito e corpo.

Il volto...

Quel volto...

Non si permise di accarezzarlo, nonostante lo desiderasse, così si limitò a stringere la mano di Giulia con maggiore fermezza, senza tuttavia smarrire la delicatezza del gesto.

«Incontrandoci prima sarebbe potuta andare diversamente... – suggerì Leonardo faticando ora a guardare negli occhi Giulia, sapendo che sarebbe potuto scoppiare in lacrime da un momento all'altro – Due anni prima e sarebbe potuta essere un'altra storia... Non credi?».

Le lacrime cominciarono a fluire dagli occhi, nonostante gli sforzi per trattenerle.

«Sì, è così. Probabilmente sarebbe andata in un'altra maniera», rispose lei con un filo di voce, altrettanto emozionata e singhiozzante per i sentimenti che stava provando.

Gli addii non sono mai semplici da vivere né facili da superare. Soprattutto se trascinano con loro un nutrito carico di emozioni, ricordi e frammenti di vita vissuta.

O *non* vissuta.

L'irrisolto, il non fatto, tutto ciò che rimane in sospeso, il pensiero di ciò che poteva essere e non è stato, sono fardelli che appesantiscono il corpo e sovraccaricano l'anima, gravandola di pesi insostenibili da sopportare. Non c'è niente di più triste dell'assistere allo sgretolamento di ciò che non si realizza e del constatare il fallimento delle speranze e il naufragio dei sogni. In questi casi il rammarico può avere la stessa potenza di una locomotiva ed essere travolgente quanto un convoglio di vagoni in corsa.

Il treno si stava inesorabilmente avvicinando. Leonardo e Giulia si stavano ancora guardando l'un l'altro con gli occhi lucidi e con le dita delle mani intrecciate.

«Ti ho portato una piccola cosa...», disse il ragazzo trattenendo il singhiozzo ed estraendo dallo zainetto un piccolo pacchetto confezionato in una carta regalo bianca e nera, semplice e simpatica, ma elegante. Allungò il braccio in direzione di Giulia, porgendole il regalo.

«È solo un piccolo presente, un pensiero, un modo per non farti scordare di me...».

La ragazza sorrise emozionata e fece per scartare il regalo, ma Leonardo la interruppe.

«Aprilo sul treno... Ti terrò compagnia almeno per un po'».

Giulia accolse il suggerimento del ragazzo e lo ripose nella propria borsa. Nel frattempo, silenzioso ma imponente, il treno era giunto in stazione, provocando un'impetuosa folata di vento.

Era davvero il momento dei saluti. Leonardo pose delicatamente la propria mano sul braccio di Giulia, risalendo fino alla spalla e al collo. La sua pelle era morbida e tenera.

Il profumo inebriante.

Il sorriso fragile più bello di un luminoso spicchio di luna osservato dalla riva del mare in una fresca notte d'estate.

«È arrivato il momento di dirsi addio...», pronunciò Leonardo con un filo di voce.

«Sì, è il momento... – gli rispose – Ma addio è una parola grossa... Limitiamoci a un saluto. Il futuro può offrire sorprese. Non poniamo limiti al caso e alla fortuna...».

È vero: il futuro è imperscrutabile.

La vita misteriosa e bizzarra.

Benevola e malefica, in maniera alternata.

«Allora ciao, Giulia. Sii sempre te stessa: umile e sincera, riservata e dolce, sorridente e garbata. Sarà difficile dimenticarti...».

«Allora non farlo...»

«Non lo farò».

Le porte scorrevoli del vagone si aprirono, lasciando intravedere l'elegante e sfarzoso interno del treno.

Giulia e Leonardo si scambiarono un intenso abbraccio, ricco di affetto ed emozione. Le lacrime che sgorgarono dagli occhi di entrambi solcarono le guance e caddero nei rispettivi sorrisi, insaporendoli di amarezza.

«Gustati il viaggio e in bocca al lupo per il tuo futuro!».

La ragazza lo ringraziò e lo baciò teneramente. Quindi prese la valigia e si avvicinò all'ingresso della carrozza.

Superò la linea gialla.

Lo fece senza badarci e, ovviamente, senza porre attenzione al gesto.

Per Leonardo, invece, il superamento della linea aveva assunto un forte e significativo valore: un passo in avanti verso il treno, un passo indietro dai sentimenti; uno scatto in avanti verso il distacco, un rimbalzo dei desideri.

La vide soffermarsi qualche istante sulla soglia dell'ingresso del vagone. La procedura di accesso era tecnologicamente avanzata ed estremamente sofisticata: prevedeva un riconoscimento facciale tramite un dispositivo di mappatura del volto e una seguente verifica tramite un software di machine learning – un progetto sviluppato anni prima in ambito scientifico e poi assunto e perfezionato dai colossi informatici e del web; veniva poi richiesto il rilascio dell'impronta digitale su uno schermo luminoso che si componeva tramite led sul lato destro dell'accesso alla carrozza; infine si riponeva la valigia in un apposito spazio ubicato a sinistra che, tramite un nastro trasportatore, consentiva lo spostamento della stessa direttamente nello scompartimento sopra il proprio posto a sedere. Una ragazza ben vestita e dal trucco curato e un giovane in tenuta ugualmente elegante accoglievano i nuovi passeggeri con garbo e cortesia, mentre sulle pareti del vagone dei sistemi di videoproiezione ricreavano un'ambientazione totalmente in contrasto con l'estrema modernità del treno, dando l'idea di un'immersione in un'epoca passata.

Leonardo seguì con lo sguardo Giulia fino a che, una volta salita sul treno, non svoltò a sinistra inoltrandosi nella carrozza alla ricerca del proprio posto. Attese qualche istante per vedere se riuscisse a vederla dal finestrino, ma i vetri completamente oscurati rendevano impossibile il riconoscimento. Provò lo stesso a cercare quel viso...

Voleva guardarlo ancora una volta...

L'ultima volta...

Quindi il treno ripartì, silenzioso come era arrivato. Lentamente, uscì dalla stazione dirigendosi verso Nord, per poi accelerare con decisione, rimpicciolendosi agli occhi degli accompagnatori rimasti in banchina fino a sparire lungo la ferrovia.

Un forte sentimento di malinconia e solitudine prese d'assalto Le-

onardo, che cercò di scacciare quelle sensazioni dirigendosi verso il binario in cui sarebbe transitato il suo treno.

Sì, anche lui avrebbe dovuto superare la linea gialla. Avrebbe preferito attraversarla insieme a Giulia, salire sullo stesso convoglio ferroviario, dirigersi nello stesso luogo, scoprire il mondo, vivere, costruire un futuro.

Insieme.

E invece niente di tutto ciò.

Si sedette, da solo, sulla panchina, in attesa dell'arrivo del proprio treno. Doveva aspettare almeno una decina di minuti. Non aveva voglia di armeggiare col proprio smartphone o col suo nuovo *rollable-pc* – un computer portatile dalle dimensioni di un tablet, arrotolabile e srotolabile come un foglio di carta, in commercio ormai da qualche anno. Non ne sentiva l'esigenza e non era di certo dello spirito giusto per lavorare, leggere notizie, informarsi o semplicemente navigare in qualche social network.

Semplicemente, aspettò in silenzio.

Nell'attesa – apatica e passiva – del proprio treno, d'improvviso la sua attenzione fu catturata da una seducente pubblicità trasmessa sugli schermi presenti in stazione.

Prima ancora che venisse proiettato il video, il sonoro aveva cominciato a risuonare nel sistema di diffusione audio della stazione. Il rumore di un treno in corsa e in avvicinamento aveva sorpreso i viaggiatori in banchina, disorientati per la percezione del suono e la mancanza di un corrispettivo elemento visivo nella realtà. Le immagini dello spot erano apparse nel momento in cui l'impressione uditiva del treno in corsa era giunta all'apice, dando la sensazione di un vero e proprio transito del mezzo a tutta velocità. Per qualche breve istante ancora, il video si manteneva completamente nero; piano piano, dall'angolo in basso a sinistra dello schermo, si fece strada una piccola luce – il faro del treno – che andò a schiarire il cromatismo di fondo, trasformandolo da principio in un blu notte, per poi raggiungere tonalità ancora più chiare. L'effetto era potenziato da un ologramma che, esternamente al pannello video-pubblicitario,

amplificava la sensazione di un'immersione di luce. Il bagliore attraversò infine lo schermo nel momento di massima intensità del suono mostrando, infine, il treno in corsa, caratterizzato da un intenso e affascinante Blu di Persia – colore identificativo della compagnia ferroviaria *Parsa Railroad*, di proprietà del magnate petrolifero e dei trasporti iraniano Mehrdad Al Kadhret. Mentre il treno continuava a scorrere nella parte bassa dell'immagine, in alto trovava posto una lunga e infinita linea del tempo, che ripercorreva la storia dell'uomo, soffermandosi su alcune epoche o su alcuni degli eventi storici più importanti rimarcandoli con una lineetta più alta: i Sumeri, l'Antico Egitto, la democrazia ateniese, la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'incoronazione di Carlo Magno, la scoperta dell'America, il periodo d'oro del Rinascimento Italiano, l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese, quella Americana, le Guerre Mondiali del Novecento...

“Sali a bordo di Perseo e tuffati nel passato”

Attraverso un effetto da zoom ottico, si attraversava una porta del treno e ci si addentrava nel vagone. Camminando nel corridoio centrale e avanzando, si scoprivano passeggeri vestiti con costumi di epoche passate: centurioni romani con corazze, mantelli, gladi, elmetti e relative creste; fanti napoleonici con casacche bianche e blu, fucili, cappelli e pennacchi; nobili settecenteschi con indumenti eleganti e sfarzosi da cerimonia, parrucche incipriate e bastone distintivo della classe; e poi ancora vestali egizie, opliti greci, templari medievali, generali austro-ungarici dagli interminabili baffi...

“Parsa Railroad, in collaborazione con Overex VR, ti propone un incredibile percorso multisensoriale alla scoperta del passato. Sali a bordo, indossa il visore, scegli il periodo storico e immergiti nel mondo e nella società dell'epoca. Sarà un viaggio emozionante che non potrai dimenticare!”

Il ragazzo protagonista dello spot, al termine del vagone che aveva percorso attraverso il corridoio centrale, sollevò il visore dagli occhi.

Sparirono tutti i personaggi del passato per fare posto a dei normalissimi passeggeri. L'interno del treno era moderno ed elegante; dai finestrini si intravedeva un affascinante paesaggio collinare, tipico del centro-Italia. A fianco a lui, vi era una ragazza dalla bellezza tipicamente mediterranea ma contraddistinta da una maggiore delicatezza nella forma del viso e nel portamento. Il giovane le afferrava la mano e la conduceva alla propria poltroncina. Quindi prendeva posto anche lui. Si guardarono intensamente, si scambiarono un dolce sorriso commosso e, eccitati dalla novità, si riabbassarono sul volto i visori.

“Scopri tutte le info su www.Perseo.it”

Le immagini dei due ragazzi dello spot lasciarono il posto a uno sfondo monocromatico blu, alla comparsa del logo della compagnia ferroviaria e di quello dell'azienda produttrice di visori, e, per finire, alla scrittura del claim pubblicitario, pronunciato anche dalla voce narrante:

*“RIVIVI IL PASSATO
CAMBIA IL FUTURO”*

... Rivivi il passato... Cambia il futuro...

Leonardo, ancora seduto solitario sulla panchina e a meno di un metro dalla linea gialla che anche lui, a breve, avrebbe varcato, rifletté sulle parole di quello slogan pubblicitario...

Pensò che sarebbe stato bello. Incredibilmente bello. Eccezionale. Se solo fosse stato possibile veramente.

A chi non piacerebbe poter tornare indietro nel tempo, ripercorrere momenti passati, sistemare ciò che non ha funzionato, modificare un proprio comportamento sbagliato e causa di conseguenze nefaste e dolorose, assumersi dei rischi quando non lo si è fatto o, al contrario, agire con più cautela quando la situazione lo richiedeva?

Ma anche solamente per tornare sui propri passi e avere la possibilità di modificare una decisione, stringere relazioni con persone che meritavano o allontanarsi per tempo da quelle che ci hanno deluso o fatto stare male, avere il coraggio di avvicinare una ragazza all'apparenza inarrivabile, rivedere una propria posizione, non accettare un pessimo

contratto di lavoro che si è sottoscritto o, viceversa, accogliere una proposta che si è rifiutata perché considerata poco invitante, tenere duro e insistere nei momenti difficili e complicati o, invece, lasciare la presa quando ci siamo aggrappati a qualcosa che ci faceva soffrire, salire al volo su un treno che abbiamo lasciato partire, ricucire il rapporto con un genitore, non perdere di vista un proprio fratello, riconoscere un vero amico da uno falso, seguire un diverso corso di studi...

Semplicemente prendere un'altra direzione.

Percorrere una strada differente.

Scrivere un futuro diverso.

Ma i viaggi nel tempo sono solamente materia per la letteratura, per il cinema e per l'arte in generale. Si sono scritte migliaia di pagine, girate centinaia di inquadrature, dipinti decine di quadri: ma con quali ripercussioni sulla realtà?

Nessuna.

Semplici fantasticherie.

Inutili immagini di irrealtà.

Vani e illusori esercizi cerebrali.

Il passato è passato: impossibile da rivivere e immodificabile.

... *Ma se solo fosse veramente possibile...*

Leonardo sarebbe tornato indietro nel tempo per un solo motivo. Avrebbe fermato le lancette del tempo due anni prima, quando Giulia non aveva ancora conosciuto quello che sarebbe diventato il suo ragazzo. E allora la avrebbe incontrata, avrebbero fatto conoscenza, sarebbero diventati amici e si sarebbero accorti del loro amore prima che fosse troppo tardi. E avrebbero vissuto in coppia gli anni seguenti, sarebbero stati felici insieme negli anni della giovane maturità, avrebbero comprato una casa, si sarebbero sposati, avrebbero fatto dei figli e costruito una famiglia...

Ma quella era un'altra linea temporale.

Interrotta come un binario morto.

Bloccata come un vicolo cieco.

Smarrita nelle infinite possibilità del tempo e della vita.

... *Solamente due anni e sarebbe potuta andare diversamente...*

Leonardo non riusciva a distogliere il pensiero da quella suggestio-

ne. Più in generale non poteva fare a meno di pensare a Giulia e al suo dolce sguardo.

Chissà se anche lei avrebbe voluto poter tornare indietro semplicemente di due anni...

Non lo avrebbe mai saputo.

Quella linea ferroviaria non aveva più i binari e nella desolazione della sterpaglia secca che resisteva potevano solo correre i ricordi e i rimpianti, a tutta velocità e senza freni.

L'improvvisa folata di vento causata dal treno in arrivo ridestò Leonardo che, naufragato nel freddo oceano del rammarico e dell'amarrezza, non si era nemmeno accorto dell'annuncio del treno diffuso in stazione tramite gli altoparlanti.

Non si trattava di un moderno treno ad alta velocità e il suo arrivo passava tutt'altro che inosservato: pesante, rumoroso, accompagnato dal tradizionale insopportabile fischio dei freni.

Leonardo si alzò dalla panchina e si avvicinò alle porte del treno.

Varcò la linea gialla, quasi fosse un limite tra il prima e il dopo, tra il passato e il futuro, tra l'indietro e l'avanti.

Salì sul vagone e, in pochi istanti, sentì il treno ripartire. La direzione era parallela e contraria a quella intrapresa dal treno su cui era salita la ragazza, così Leonardo sentì crescere inesorabilmente la distanza tra sé e Giulia, metro dopo metro.

Si inoltrò nella carrozza e cercò un posto libero in cui sedersi. Non lo trovò. Il viaggio verso Milano – dove lo attendeva lo zio Marco – non sarebbe stato certamente lungo, ma in ogni caso sarebbe stato più comodo e confortevole trascorrerlo col fondoschiena appoggiato su una poltroncina.

Niente da fare.

Si aggrappò a un'asta metallica per reggersi durante il tragitto. Era umida e appiccaticcia; ritrasse la mano disgustato. Rispetto a dieci anni prima anche i treni regionali avevano avuto una piccola evoluzione: più confortevoli, leggermente più veloci e dalla manutenzione più celere e attenta.

Sì, anche i treni regionali per Milano avevano fatto dei passi in avanti, ma il tragitto era ancora lungo.

II. FOLLIE PROGRESSIVE

Milano difficilmente permetteva a qualcuno – abitante, lavoratore pendolare, studente o turista – di addentrarsi nelle sue vie e fare il pieno di buon umore: il grigiore dei palazzi, del cemento, dell'asfalto e – tante volte – del cielo non facevano brillare gli occhi di luminosità; l'aria pesante e lo smog non permettevano ai polmoni di dilatarsi e ossigenarsi a dovere; il rumore del traffico, lo sferragliare dei tram sulle rotaie, il sonoro delle pubblicità proiettate sugli schermi a led dei palazzi e dei grattacieli percuotevano le pareti uditive del timpano provocando ansia e disorientamento.

La stazione di Milano Centrale ospitava, anche in quella mattina di fine agosto e come ogni giorno, il solito furioso andirivieni di treni e il frenetico, compulsivo e disordinato movimento di bipedi tra le banchine a fianco ai binari, nelle gallerie e negli ampi ambienti di ingresso e uscita dello scalo ferroviario. Come formiche dedite alla ricerca e al trasporto del frammentario ma prezioso cibo, quasi 350.000 uomini e donne di tutte le età invadevano ogni giorno gli spazi della stazione e del capoluogo milanese alla confusa e disperata ricerca delle briciole con cui mantenersi e sostentarsi, tramite uno snervante, continuo incessante lavoro.

La situazione economica non era buona. I lunghi anni di crisi avevano lasciato il segno su una società sfiancata dalla rincorsa all'occupazione, che aveva colpito principalmente le generazioni più giovani, costrette ad adeguarsi e accettare condizioni in costante peggioramento: lavori saltuari, sottoimpiegati, mal retribuiti, spesso irregolari, addirittura degradanti.

Il problema era diventato la dignità stessa del lavoro.

Non più il tasso di occupazione.

A quello pensavano le statistiche fornite ai media: l'apparente calo della disoccupazione e le fittizie manovre economiche e politiche adottate negli ultimi dieci anni avevano illuso il popolo della bontà

delle misure stesse e avevano permesso ai governanti di mantenere ben saldo il potere e lo status quo, attraverso un'abile e tenace strategia manipolatoria che dalle alte sfere della finanza e della grossa imprenditoria scendeva a cascata fino alle menti dei cittadini.

In mezzo stavano i politici, corrotte marionette dei potenti che governavano fuori dai palazzi, e i media, collusi e conniventi strumenti capaci di influenzare l'opinione pubblica.

La vecchia politica era riuscita a respingere l'assalto al palazzo dell'ondata delle nuove generazioni – indignate per la corruzione e il malaffare che da troppo tempo depredavano il Paese, impoverendolo – resistendo al loro tentativo rivoluzionario.

Così tutto era rimasto nella medesima condizione, fingendo e sbandierando, però, un benessere crescente: più posti di lavoro, nuova fiducia dei consumatori, ripresa del mercato immobiliare, nuove infrastrutture e grandi opere pubbliche, inediti dispositivi tecnologici, progressi tecnici e scientifici...

Treni superveloci.

E convogli regionali scadenti...

Leonardo giunse alla stazione di Milano con circa un quarto d'ora di ritardo, pose piede sulla banchina e si ritrovò immerso nella folla di persone scatenate e furiose, sgomitanti ed egoiste, alla ricerca dei propri spazi e desiderose di un posto nel mondo migliore di quello che avevano.

Raccoglievano briciole e le trasportavano di continuo, senza sapere dove.

Sospirò alzando lo sguardo e intravedendo il cielo attraverso le distintive volte in ferro e vetro della tettoia che caratterizzavano la stazione lombarda. Il treno su cui viaggiava aveva terminato la propria corsa al binario 21. Non era un binario come tutti gli altri, per due motivi: innanzitutto perché sotto il piano delle rotaie si strutturava il *Memoriale della Shoah* – un museo realizzato per ricordare e commemorare le vittime delle deportazioni che avvenivano proprio dal binario 21 tra il 1943 e il 1945; secondariamente perché, proprio a fianco del binario, risiedeva la Sala Reale.

I regnanti, si sa, vivono esistenze facilitate: risiedono in palazzi

prestigiosi, vestono lussuosamente, mangiano in maniera sana e prelibata, si muovono su auto sfarzose guidate da autisti, compiono viaggi intercontinentali su voli privati...

E non attendono un treno in banchina come i pendolari. Se ne stanno in disparte, protetti, isolati, lontano dalla folla e dalle persone comuni.

Forse, meglio così.

I Savoia si erano fatti costruire – su progetto di Ulisse Stacchini – una sala riservata degna della loro maestà proprio a fianco del binario 21. Si tratta di un padiglione estremamente ricco ed elegante, caratterizzato da arredi di pregio, da ricche decorazioni, da marmi preziosi, lampadari magnificenti, fontane, parquet intarsiati, oltre che da una dimensione tutt'altro che claustrofobica, capace di ospitare ben 245 persone.

Leonardo l'aveva visitata qualche anno prima non appena aveva saputo della sua esistenza all'interno della stazione. Curiosamente, infatti, la Sala Reale non veniva affatto pubblicizzata, rimaneva per gran parte del tempo chiusa ed era visitabile soltanto su richiesta. Così Leonardo, spinto dalla sete di conoscenza che lo contraddistingueva, aveva prenotato la visita per il padiglione appartenuto ai Savoia. Era rimasto sorpreso dallo sfarzoso decoro della sala e dalla tranquillità della stessa, soprattutto se confrontata con la confusione presente in stazione a soli pochi metri da essa, appena superate le sue pareti. Ricordava ancora lo stupore per la presenza di un reale bagno privato, di un passaggio segreto ubicato dietro lo specchio per eventuali fughe di emergenza e, soprattutto, per la presenza di una svastica tra le decorazioni del pavimento intarsiato. Gli avevano spiegato che era stata realizzata in occasione dell'arrivo a Milano di Adolf Hitler che, però, non attraversò mai quella sala.

Mentre camminava verso l'uscita, Leonardo ricordò proprio quel particolare nazista e rifletté sulla coesistenza a pochi metri – in verticale – del memoriale della Shoah e del simbolo politico stesso della persecuzione degli ebrei. Si chiese come mai non avessero eliminato quella decorazione dal pavimento della Sala Reale, quantome-

no come forma di rispetto verso tutti gli ebrei deportati proprio da quello stesso luogo. Riuscì a darsi una risposta convincente.

Il passato non si cancella.

Non si dimentica.

Si può evitare di riviverlo, di ripetere gli errori commessi, di ricadere nelle situazioni negative che lo hanno contraddistinto.

Ma non si annulla, il passato.

Rimane lì, scolpito nella roccia, marchiato a fuoco sull'epidermide della nostra vita, impresso con inchiostro indelebile nelle pagine della nostra Storia.

Ciò che è avvenuto – nel bene e nel male – fa parte del racconto del passaggio dell'uomo sulla Terra e determina la cultura, i ricordi, la mentalità, il modo d'essere, d'agire e di comportarsi degli abitanti contemporanei.

È inutile e controproducente dimenticarsi delle violenze, dei conflitti bellici, del dispotismo dei tiranni, dell'avidità e dell'insensibilità dei monarchi, dei soprusi sulle popolazioni, delle persecuzioni religiose, dell'aggressività istintiva, viscerale e ignorante del popolo. Fa tutto parte di noi: non è giusto tirare una riga, elidere ciò che di negativo è accaduto e ripartire. Sarebbe il modo perfetto per replicare gli sbagli.

Disperso in quelle riflessioni, Leonardo si avvicinava all'uscita della stazione continuando a osservare la struttura dell'edificio e le numerose decorazioni presenti: la lineare, razionalista, possente architettura fascista, i segni zodiacali simboleggianti lo scorrere del tempo, i medaglioni con i mezzi di trasporto, le raffigurazioni di divinità e della Storia di Roma...

Mentre scendeva le scale, Leonardo cominciò a scrutare il piazzale d'ingresso della stazione in cerca dello zio Marco, con cui si era dato appuntamento per le 11 di quella mattina.

Marco Ledogli era un giornalista dello *Status Quo*, un giornale di Torino fondato nel 2018 e fin dalla nascita destinato prettamente alla diffusione digitale. La tiratura cartacea nazionale era ridotta a sole 15.000 copie, mentre la diffusione online superava le 50.000 unità. Si trattava di una testata estremamente innovativa dal punto

di vista grafico, molto attenta alle esigenze visive e contenutistiche dei lettori più giovani – dai vent’anni in su –, molto interattiva, dinamica, moderna. In linea con la velocità e l’impazienza della vita contemporanea, con la ricerca della notizia immediata e con la disabitudine all’approfondimento, lo *Status Quo* privilegiava articoli piuttosto brevi, densi di contenuti, pregnanti di significato, che evitassero inutili lungaggini o superflui giri di parole. Gran parte degli scritti, tuttavia, proponeva, all’interno dello stesso articolo o al termine della pagina, alcuni link che permettevano al lettore di raggiungere altre pagine contenenti specifici pezzi giornalistici di approfondimento. Il quotidiano non riceveva finanziamenti pubblici, aveva una spiccata vocazione “antisistema”, si occupava principalmente di attualità politica e conduceva con determinazione un ferreo e spietato giornalismo d’inchiesta. Non disdegnava la quotidiana cronaca italiana e concedeva parecchio spazio alla cultura, perché i fondatori e i direttori credevano fortemente che fosse la vera ricchezza del Paese. Una cultura intesa in senso lato: libri, mostre, teatro, cinema – certo – ma anche un occhio di riguardo alle tendenze e agli interessi dei più giovani, come i concerti musicali, video online, produzioni degli youtubers, campagne social, progetti digitali, immagini tridimensionali o olografiche per chi disponeva già dei necessari apparecchi elettronici.

Il futuro, insomma.

Marco Ledogli si occupava principalmente di inchieste politiche e, secondariamente, di fatti di cronaca nera. Aveva 46 anni e, in quei giorni, si trovava a Milano per un caso di omicidio. Due giorni prima una classe piemontese in gita a Milano per la mostra *Il realismo poetico di Paul Delvaux*, allestita a Palazzo Reale, era stata scossa dalla morte di una delle studentesse, ritrovata senza vita nella camera dell’albergo in cui pernottava, vicino alla Stazione Centrale. Il corpo della ragazza – Adela, una giovane di diciassette anni – era stato scoperto la mattina seguente alla visita della mostra dal personale dell’hotel che, spinto dalla preoccupazione e dall’angoscia dei professori e dei compagni di classe, aveva aperto la porta della stanza tramite il passepartout. Davanti ai loro occhi si era presentata una

scena tutt'altro che consueta. La ragazza si trovava nel letto seminuda, con indosso un vestito da sera abbassato sui fianchi che lasciava scoperti i seni, la testa proiettata all'indietro, un disegno sul volto che mostrava una sorta di espressione di godimento mistico. Non presentava ferite o altri segni di violenza. La curiosità stava nella sorprendente somiglianza e parallelismo tra la condizione in cui era stato trovato il cadavere della studentessa e i numerosi corpi femminili protagonisti di molti dipinti di Delvaux. Probabilmente – almeno queste erano le prime impressioni degli inquirenti – Adela doveva aver partecipato a un gioco erotico finito male insieme a qualche compagno di classe. Finito male, probabilmente, per un tragico mix di alcol e sostanze stupefacenti. Sarebbe toccato all'autopsia definire le effettive cause della morte della giovane. Quasi certamente era andata in quella maniera, con la studentessa che, in compagnia degli altri giovani, si era abbandonata a un tragico insieme di attività degeneranti e trasgressive. Eppure la condizione in cui era stato trovato il corpo di Adela aveva lasciato sconcertato Marco, inviato dallo *Status Quo* a Milano per seguire il caso e stendere l'articolo per il giornale. Gli apparve un clamoroso caso in cui l'arte riusciva a penetrare e infiltrarsi nella vita reale, o viceversa, fino alle estreme conseguenze. Rifletté sulla perturbante ma affascinante relazione tra l'arte e l'esistenza umana, sulla capacità della prima di incidere sulla seconda e sull'incredibile necessità da parte di entrambe di emularsi. Aveva in mente una pittura in particolare di Delvaux, *Il Museo Spitzner*, presente alla mostra meneghina. La scena era buia, notturna, illuminata esclusivamente da una lampada presente in una stanza aperta, forse proprio l'ingresso al museo. Al centro della scena una donna in estasi, con i seni scoperti e il vestito abbassato ai fianchi – esattamente lo stato in cui era stata rinvenuta Adela. Alla sua destra, un ragazzo completamente nudo; alla sua sinistra, uno scheletro umano. Dietro di lei, nell'angolo a destra della tela, un gruppetto di cinque uomini distinti e benvestiti a osservare la scena a distanza. Marco aveva aperto il proprio pezzo giornalistico col riferimento a quel quadro del pittore belga, in cui il piacere della vita si univa all'incombente presenza della morte, lo splendore della bellezza si

affiancava alla sua stessa caducità e il fuoco della luce si opponeva all'oscurità della notte. Il tutto, osservato in silenzio dagli eleganti uomini accalcati alla cornice, come se si trattasse di uno spettacolo. Un gruppetto che potrebbe anche rappresentare il distacco delle persone comuni, la loro incapacità di essere parte dell'essenza della vita e, di conseguenza, la loro estraneità.

«Zio!».

La voce apparve a Marco tutt'altro che sconosciuta e scosse il giornalista dai pensieri relativi alla vicenda della studentessa morta. Si voltò, riconobbe il proprio nipote e allargò istintivamente le braccia.

«Leonardo! Come stai?», chiese l'uomo mentre ancora abbracciava il ragazzo.

«Bene! E tu? Saranno almeno due anni che non ci vediamo!».

«È vero! Passa troppo in fretta questo maledetto tempo!», il sorriso e la felicità del momento nascondevano completamente la malinconia dettata dalla verità di quella considerazione.

«Ti trovo bene, Leo! Ti tieni sempre in forma!».

«Pratico qualche ora di sport ogni settimana... Cerco di mantenermi un po' allenato...».

Come se la cura del corpo potesse dare equilibrio agli scompensi dell'anima, pensò.

Marco sciolse il caloroso abbraccio e passò la propria mano sulla testa del nipote, scompigliandogli la pettinatura. Leonardo conosceva molto bene quel gesto. Era un buffetto che lo zio gli faceva fin dalla giovanissima età. Numerose foto li mostrano insieme mentre Marco agita la mano sul cuoio capelluto del piccolo. Era un gesto di naturale tenerezza che il bambino recepiva istintivamente, procurandogli divertimento e secondi di irrefrenabili risate.

Marco fu per Leonardo uno zio presente e premuroso. Contribuì amorevolmente alla sua crescita, non facendogli mai mancare l'affetto e la vicinanza. Quanti giorni trascorsi insieme accompagnandone le conquiste... Quante ore passate a guardare i cartoni animati o le canzoncine per bambini... Quanti minuti spesi a giocare con lui, ovunque capitasse: per terra sul pavimento di casa, al mare, in spiaggia, su un prato...

Quanti anni erano sfuggiti così velocemente da quei momenti...

Il rapporto che Leonardo, da piccolo, aveva instaurato con Marco era qualcosa di unico ed eccezionale: diretto, sincero, amorevole, affettuoso. Aveva ottenuto dallo zio dei fondamentali e preziosi insegnamenti sulla vita senza, peraltro, rendersi conto di quanto anche lui stesse trasmettendo al proprio parente.

Però la vita scorre, veloce come una sorgente d'acqua alpina desiderosa di giungere a riva.

Si cresce.

Si matura.

Le cose cambiano e la maturità stessa aiuta ad accettare i mutamenti.

All'età di trentasette anni, Marco si sposò con Sara e si trasferì a Torino, cogliendo al volo l'opportunità di carriera che il neonato giornale piemontese gli aveva offerto.

Non sempre i treni ripassano una seconda volta dalla stessa stazione, quindi è meglio salirci senza indugi e titubanze. Marco Ledogli non perse quella coincidenza.

Nel 2018 Leonardo aveva diciannove anni; aveva terminato le scuole superiori e si apprestava a intraprendere gli studi universitari. Usciva da quel difficile periodo che è l'adolescenza per inoltrarsi verso l'età adulta. Era cresciuto e gli anni spensierati della fanciullezza trascorsi insieme alla famiglia e allo zio erano ormai superati, ma non dimenticati.

Da allora, Marco e Leonardo si erano visti di rado. Sebbene Milano e Torino non fossero così distanti, la frequenza dei ritrovi tra le famiglie si era assai ridotta. Il lavoro, le esigenze individuali, i figli...

Erano passati quasi due anni dall'ultima volta che si erano incontrati. Le distanze, però, non intaccavano in alcun modo gli affetti, i sentimenti e le relazioni.

«Che piacere rivederti, zio! Cosa ci fai qui a Milano?»

«Mi hanno inviato per un fatto di cronaca nera... Il delitto di una ragazza...».

«Chi? La studentessa di Torino in gita?», chiese il ragazzo.

«Sì, lei!».

«Mi sfugge il nome...».

«Della ragazza?».

«Sì, è un nome strano...».

«Adela!».

«Bravo! Adela! Proprio lei! – esclamò soddisfatto il giovane – Che pessima faccenda... I ragazzi di oggi... Sembra non riescano a divertirsi se non trasgredendo e varcando ogni limite... Ai miei tempi non succedeva...».

«... E tu sei giovane! Ai miei, di tempi, accadeva ancora meno! Tutti ingessati, rigorosi, ben educati... Un po' sfigati, dai!», ammise Marco.

Risero entrambi.

«Ma andiamo a prenderci un caffè, così parliamo un po'!», disse lo zio, allargando un braccio e puntandolo nella direzione della piazza in cui si trovava il bar presso cui intendeva recarsi.

Leonardo e Marco avevano già fatto i primi passi ed erano ormai in procinto di lasciarsi alle spalle la stazione, quando furono colti da un inaspettato trambusto davanti a loro. Da Piazza Duca d'Aosta, esattamente di fronte alla stazione Centrale, si levavano grida strazianti e urla incomprensibili, seguite da una generale baraonda. Marco e Leonardo si guardarono negli occhi per un paio di secondi poi, senza dirsi nulla ma entrambi spinti da una spontanea ed inconscia curiosità, camminarono velocemente verso la piazza per comprendere cosa stava accadendo.

Uomini e donne di ogni età si allontanavano dalla piazza a passi lunghi e svelti, senza tuttavia abbandonarsi alla concitazione di una vera e propria corsa; una folla spaesata e irrequieta si accalcava al termine della zona pedonale, nei pressi della via che attraversava la piazza; i clacson delle auto incolonnate suonavano senza sosta e colmi di frenesia e rabbia, provocando una confusione e un disturbo acustico non indifferente; in mezzo alla strada, davanti alla fila di veicoli fermi e parzialmente coperto dalla massa di persone, vi era un ragazzo che bloccava il traffico e urlava frasi sconnesse e senza senso, dando l'impressione di voler arringare la folla e provocarne una reazione violenta e rivolta. Era vestito con dei jeans

blu, una maglietta rossa con la tipica immagine di Che Guevara raffigurato con capelli lunghi, barba e berretto, portava una felpa leggera annodata in vita e in testa vestiva un cappellino estivo che di frequente si toglieva scoprendo una capigliatura disordinata e dal colore biondo ossigenato. Aveva in mano un vecchio megafono che ampliava ulteriormente il volume della sua voce. Non ne aveva un granché bisogno, considerata la stupefacente capacità vocale che gli permetteva di farsi ascoltare da gran parte della piazza senza dotarsi di alcun altoparlante.

«Vedo le finestre di un palazzo dove si trama la controrivoluzione, dove si inventano i mezzi per farci affondare di nuovo negli orrori della schiavitù, dopo averci fatto passare per tutti i disordini dell'anarchia e per tutti i furori della guerra civile. È arrivato il giorno, signori, in cui potete mettere fine a tanta audacia, a tanta insolenza, e confondere finalmente i cospiratori! Sappiano che la legge raggiungerà, senza distinzione, tutti i colpevoli, e che non una sola testa di criminale potrà sfuggire alla spada!».

Urlava a squarciagola sfoderando un'espressione colma d'ira e al limite della malvagità. Gli occhi spiritati incutevano timore e non potevano che creare ansia e un sentimento di insicurezza negli ascoltatori che, tuttavia, a fatica si allontanavano dalle esclamazioni dello psicopatico.

«Abbiamo bisogno di recuperare i nostri valori, ormai persi nella nebbia celebrare in cui ci hanno gettato i nostri governanti nonché manipolatori di menti! Dobbiamo recuperare la nostra identità, la nostra autonomia, la libertà! LA LIBERTÀ!».

Si accovacciò, arrotolando le sue lunghe braccia attorno alla propria testa. Mantenne quella posizione per qualche secondo, poi tornò a rivolgersi alla folla che aveva davanti.

«La libertà»

Disse inizialmente con un filo di voce

«LA LIBERTA'»

Ripeté con un tono decisamente più marcato e fermo.

«LA LIBERTAAAAAA'».

Gridò infine a gran voce, furibondo e disperato, prolungando l'urlo attraverso l'estenuante e interminabile ripetizione della vocale finale – che ne denotava l'evidente squilibrio mentale.

Fece una pausa, farfugliò qualche parola incomprensibile, pronunciò una manciata di sillabe disarticolate e sconnesse, poi riprese la folle argomentazione.

«Siamo controllati! Siamo manipolati! Tutto quello che pensiamo e facciamo non appartiene più alle nostre facoltà, ma è indotto dalle adulterazioni che i gestori attuano sulle nostre teste! I mass media, i computer, le comunicazioni, le tecnologie ci hanno ormai sotto controllo! I potenti ci hanno in pugno! Dobbiamo rivoltarci!».

«Giusto!», qualcuno tra gli ascoltatori disse con fierezza, aizzando un gruppetto di invasati complottisti seguaci del ragazzo in mezzo alla strada.

«Siamo ridotti a una schiavitù moderna! Ben peggiore della schiavitù terrena di qualche secolo fa! Quella era una schiavitù fisica! Quella che ci attanaglia oggi è una schiavitù mentale! Ci vogliono far perdere la testa! Dobbiamo rompere questo sistema! Dobbiamo riconquistare la nostra indipendenza, la nostra autonomia, la capacità di scegliere e decidere! Va fatta una rivoluzione! Vanno allontanati i re! Vanno eliminati i monarchi!».

«Quel ragazzo sta partendo per la tangente...», commentò Leonardo rivolgendosi a Marco. Questi, attentamente in ascolto e con le palpebre leggermente abbassate in segno di estrema concentrazione, non rispose alla frase del nipote.

«Guerra ai re e pace alle nazioni!».

A quella frase Leonardo vide un curioso movimento di ciglia dello zio, come se avesse captato in quelle parole qualcosa di strano ed eccezionale, qualcosa che uscisse dagli schemi, qualcosa che non si aspettasse. Stavolta, però, decise di non intervenire e di rimanere semplicemente in osservazione.

Nel frattempo era giunta in piazza Duca d'Aosta la polizia, con due volanti che erano accorse immediatamente sul posto in aggiunta a una squadra impegnata nel pattugliamento della stazione e prontamente trasferitasi nel piazzale. Nonostante i violenti ma innocui tentativi di divincolarsi e smarcarsi dalla presa dei poliziotti, il ragazzo dai capelli ossigenati venne immobilizzato, ammanettato e condotto verso una volante.

Nei pressi dell'auto, però, approfittando dell'apertura della portiera da parte di un poliziotto, il folle salì di slancio sul predellino e si rivolse ancora una volta alla folla che si era raccolta sulla strada e nella piazza, urlando con quanta più voce e potenza avesse in corpo:

«Non dimenticate di mostrare la mia testa al popolo: ne vale la pena!»

Senza ulteriori indugi, la polizia caricò di peso all'interno della macchina il ragazzo, chiudendo la portiera con violenza e determinazione, quindi partì, verosimilmente in direzione della Questura di Milano, non molto distante dalla stazione: un paio di chilometri, meno di dieci minuti in auto, cinque a sirene spiegate.

Una squadra di polizia era invece rimasta sul luogo per ricomporre l'ordine e sbloccare l'ingorgo di auto che si era inevitabilmente creato nei pressi di Piazza Duca d'Aosta.

Leonardo e Marco erano ancora fermi mentre il capannello di per-

sone cominciava a defluire e ad allontanarsi da quel momento di bizzarra isteria metropolitana.

«I pazzi stanno inesorabilmente aumentando – constatò ad alta voce Leonardo – Se ne vedono ovunque: nei negozi, nelle stazioni, in metropolitana, nelle piazze e nelle vie... Io lo considero il prodotto di una società in degrado e in disfacimento, che ha perso la bussola della ragione e che viene travolta dai falsi valori della frenesia moderna...».

Marco rimaneva ancora in silenzio, distratto e pensieroso allo stesso tempo.

Indecifrabile.

Leonardo, invece, colpito da quanto successo e mosso da tutt'altro che inusuale loquacità, si rivolse nuovamente allo zio, sperando di smuoverlo con una curiosità:

«Vedi quelle due statue in cima alla galleria della stazione? Sono due statue identiche, rappresentanti ciascuna un cavallo alato le cui redini sono tenute da due uomini vigorosi. È opera di Armando Violi. La conosci?».

Marco scosse la testa in segno negativo.

Leonardo fu estremamente felice di far conoscere qualcosa di nuovo allo zio: non gli capitava spesso, data l'ampia cultura dell'uomo.

«Il cavallo è il simbolo del progresso, mentre gli uomini ai due lati rappresentano l'intelligenza e la volontà. Il significato è chiaro ed è espresso dallo stesso nome conferito alla statua: *Il Progresso, guidato dalla volontà e dall'intelligenza*».

Marco alzò gli occhi e osservò l'opera con attenzione. Il giovane fece una pausa, poi si perse in nuove considerazioni, come trascinato dal fiume in piena della riflessione e del pensiero.

«A volte rifletto sul progresso, sul suo senso e su quello che realmente rappresenta. Tutti noi assimiliamo il concetto di progresso a quello di futuro, immaginando quest'ultimo come avanzato, veloce, moderno, digitale, all'avanguardia, ricco di ritrovamenti tecnologici, fundamentalmente migliore. Eppure non ci accorgiamo che, per la stessa velocità, abbandoniamo persone e valori importanti, allontanandoci da essi. Ce li lasciamo alle spalle, ce ne dimentichiamo e

li perdiamo. È come se fossimo sul treno lucido, brillante e attraente del futuro, senza badare a coloro che non sono riusciti – o non riescono – a salire a brodo, smarriti sui binari o presso gli anfratti delle stazioni ferroviarie. Senza volontà e intelligenza, il progresso non esiste. Per me il progresso vuol dire essere felici, stare bene, migliorare la propria condizione in sintonia con quella della società e parallelamente a essa. Vuol dire procedere verso il futuro con cura, più che con velocità, assicurandosi che il treno sia abbastanza capiente per trasportare tutti e che offra un viaggio confortevole. Per farlo, però, ci vuole l'intelligenza, appunto. E la ragione. Quando manca una o l'altra, o, ancora peggio, tutte e due, il treno procede irregolare. Il progresso è incompleto e altalenante. Finto. E lascia dietro di sé una pericolosa scia di decadenza e una consistente flotta di dimenticati. Così si estendono le situazioni di degrado, si infittiscono le problematiche sociali, aumentano le violenze, cresce il numero di poveri, di reietti... E di pazzi... Come questo ragazzo che, in preda a qualche paranoia e sicuramente vittima di qualche disturbo psichico, straparlava in piazza, urlava come un forsennato invocando la necessità di una rivolta in maniera confusa e dissennata...».

«Sono d'accordo con te, Leo, riguardo al concetto di progresso e all'importanza che ricopre l'intelligenza, oltre che la volontà, e ti ringrazio per avermi fatto notare questa statua di Milano Centrale. Non ci avevo mai fatto caso e, devo dire, si tratta davvero di un'opera molto interessante».

Marco aveva intanto abbandonato quello stato pensieroso e riflessivo che ogni tanto lo estraniava dal mondo e lo chiudeva in se stesso, così proseguì nella risposta al nipote:

«Ti sbagli, però, a ritenere quel ragazzo semplicemente *un pazzo*. C'è di più. A volte blaterava parole incomprensibili e si esprimeva con frasi sconnesse, denotando certamente qualche rallentamento psicologico, ma ha fatto alcune citazioni estremamente colte. Forse in questa specifica situazione ha dato di matto, ma molte sue parole erano tutt'altro che casuali e indicavano quantomeno una conoscenza storica non sottovalutabile».

Questa volta toccava a Leonardo rimanere in silenzio e in attesa

delle successive parole dello zio, mosso da inaspettata curiosità.

«Non ricordo esattamente a chi appartiene la frase che il ragazzo ha pronunciato circa il palazzo della controrivoluzione, gli orrori della schiavitù e i cospiratori... Dovrò fare una ricerca...».

Il giovane pendeva ancora dalle labbra del giornalista, in attesa di ulteriori rivelazioni.

«... Però l'ultima frase che ha urlato prima che lo caricassero in macchina, in piedi sul predellino dell'auto... *Non dimenticate di mostrare la mia testa al popolo, ne vale la pena!*... ha un proprietario illustre e celeberrimo: Georges Jacques Danton».